

MARCELLA CROCE

ORIENTE E OCCIDENTE

viaggiare per raccontarlo

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

La pelliccia nascosta

Ognuno di noi costruisce ogni giorno il suo romanzo personale; come in un *Bildungsroman*, la maturazione del protagonista avviene attraverso le diverse importanti esperienze della vita. Per me la grande svolta avvenne nel 1971, quando salpai per gli Stati Uniti grazie a una borsa di studio Fulbright. Era agosto, ma sulla scaletta dell'aereo io avevo la mia brava pelliccia di castoro sottobraccio: nel Massachussetts, dove stavo andando a studiare, in inverno faceva freddo, quindi si supponeva che ne avessi bisogno. Ancora non sapevo che, per non apparire ridicola, non l'avrei indossata neanche una volta. A Mount Holyoke College studiavano circa duemila ragazze della migliore borghesia americana di tutti gli Stati Uniti. Non avevo molta voglia di partecipare alle loro conversazioni, il cui argomento principale sembrava essere la quantità di calorie contenute in ogni pietanza: io personalmente fino a quel momento delle calorie non sapevo nulla e non ne avevo neanche sospettato l'esistenza. Il freddo c'era, certo molto più che a Palermo, ma mi sarei presto resa conto che nessuna di quelle ragazze americane aveva una pelliccia nell'armadio.

In USA oggi sono rimasti solo 39 colleges esclusivamente femminili, tra questi Mt. Holyoke è il più famoso; tutte le altre università private sono diventate *coed* (*coeducational*). Il *campus*, con i suoi edifici neogotici, assomigliava tanto ai College inglesi; nel 1847 ci aveva studiato anche Emily Dickinson. Stupefacente lo spazio,

incredibili i servizi a disposizione delle studentesse, in molti casi gestiti da loro stesse (ufficio postale, stazione radio, attrezzature sportive). Il mio posto preferito in assoluto era la *library*. Mi resi conto subito che aveva ben poco in comune con le nostre biblioteche: era il vero cuore pulsante del College, affollata fino a notte tarda anche di domenica, organizzatissimo labirinto dove si poteva vagare senza limiti con la possibilità di toccare fisicamente i volumi, accarezzando in ogni libro l'illusione di avere accesso all'intero scibile umano; vi arrivava regolarmente persino il Corriere della Sera.

Ma i mesi passavano e io sempre di più mi rendevo conto che, malgrado le superficiali somiglianze con l'Inghilterra (non a caso quella parte degli Stati Uniti si chiama New England), mi trovavo davvero in un altro, nuovo continente. Stringendo amicizia con le altre ragazze straniere che, come me, erano già laureate e venivano da ogni parte del mondo, per la prima volta intuì la straordinaria unità culturale dell'Europa. Molte di quelle amicizie sono diventate amicizie di una vita e nel 2011 abbiamo celebrato insieme a Palermo il 40° anniversario del nostro primo incontro.

Nel '71 c'era la guerra del Vietnam e persino tra le ragazze dello sperduto Mount Holyoke si agitavano i venti di una nuova consapevolezza del mondo. Fu un'entusiasmante, ma anche dolorosa, scoperta: avevo studiato latino, greco, filosofia, più di qualunque americana, ma la parola ecologia mi era sconosciuta, i problemi razziali, e la politica in genere, fino a quel momento per me esistevano solo sui giornali, non nella

vita reale. Dal '68 in poi anche in Italia infuriava la lotta politica sia nelle dimostrazioni di strada che in assemblee, riunioni, comitati studenteschi e quant'altro, ma io non me ne ero mai occupata.

Avevo già visitato molti famosi musei europei, ma dovevo andare a New York per apprezzare l'importanza dell'esposizione razionale ed estetica dell'arte, il piacere della scoperta di qualcosa di particolare attraverso una mostra, il fascino della pittura e dell'architettura moderne, pianeti per me completamente sconosciuti fino a quel momento. Sui marciapiedi delle grandi città avvertivo il fluire di un'umanità in continuo movimento ed evoluzione: volti di tutti i colori, lingue le più disparate, ristoranti multietnici. La musica dei neri si sovrapponeva ai ritmi dei tamburi degli 'arancioni', gli *Hare Krishna*: per la prima volta l'occidente faceva autocritica rivolgendosi al fascino delle antiche civiltà orientali.

Ancora nessuno parlava di globalizzazione, ma se ne avvertiva chiaramente l'esistenza ritrovando, da New York alla California, lo stesso identico orribile hamburger servito sulla stessa tovaglia a fiori, la stessa deprimente catena commerciale, la stessa pubblicità. Il massimo dell'orrore l'avevo provato in una zona rurale quando, in un giorno di chiusura totale a causa della festa del Labor Day, mi ero vista costretta a cercare di ordinare qualcosa allungando un braccio dall'automobile e premendo un bottone su una delle pietanze illustrate in cartelli fotografici in plastica: era davvero difficile scegliere qualcosa di appena accettabile e così avevo preferito rimanere digiuna.

Più volte mi aveva assalito la nostalgia per i gusti naturali; come il protagonista di *1984* di George Orwell, avevo desiderato spasmodicamente qualunque cosa che sapesse di antico, di caratteristico, di pittoresco. La prima volta che l'Alitalia, a quei tempi splendida, mi servì prosciutto crudo e melone sull'aereo che dopo mesi mi riportava a casa, mi sono quasi messa a piangere. Da allora sono passati tanti anni, sono tornata più volte in America, a volte per periodi ancora più lunghi. Per tanto tempo non sono riuscita a risolvere il mio dilemma fra l'entusiasmo contagioso di un paese che è ottimista per costituzione (o almeno lo era a quei tempi), dove si ha l'impressione che tutto sia fattibile e il fascino paralizzante di un altro, dove sembra invece che tutto sia tremendamente difficile e complicato.

There are no stars in Chicago

1972: prima di rientrare in Italia dopo quel mio primo anno di studio negli Stati Uniti, era quasi d'obbligo fare un giro in Messico. Archeologia e antropologia vanno a braccetto in un Paese che è completo di tutto: grandi civiltà del passato, interessanti popolazioni indigene (o originarie come si preferisce chiamarle in alcuni paesi dell'America Latina), prorompenti serenate dei *mariachi* a Città del Messico, preziosa arte popolare. Mi ero arrampicata su piramidi Azteche, Zapoteche e Maya e avevo girato in bici tutta Isla de Mujeres, dove aspettavamo la notte per vedere le stelle forare il cielo tutto nero; ancora risuonano nelle mie orecchie le parole di un'occasionale amica di viaggio americana: "There are no stars in Chicago"... Ma avevo anche ascoltato accorati racconti di rivolte studentesche, visto i ragazzini che vendevano iguane ai bordi della strada, viaggiato accanto a contadine Maya e alle loro galline su piccoli aerei che volavano con i portelloni aperti. In Messico era avvenuto il mio battesimo nella scoperta e conoscenza dei Paesi un tempo chiamati Terzo Mondo e ora eufemisticamente definiti Paesi in via di Sviluppo anche quando non sembra proprio che si stiano sviluppando. Ma è in Africa la vera povertà, quella più nera, della cui esistenza reale molti si sono accorti solo recentemente a causa delle migrazioni che stanno interessando le coste del Mediterraneo.

Dal diario di uno dei miei primi viaggi in Africa:

"A Iwik abitano, o dovremmo dire bivaccano, i pescatori Imraghen; solo una trentina di loro sono stan-